

# Editoriale

*Vladimir Hudolin, maestro del metodo alcologico a cui è dedicato un articolo in questo numero del Supplemento di «Lavoro sociale», tra i suoi insegnamenti ora trentennali ci ha lasciato un'importante chiave per comprendere la questione della prevenzione sociale: come fa un operatore sociale a fare (autentica) prevenzione?*

*Egli propone, a mio avviso, una soluzione tanto semplice, per un problema così complesso, che proprio per questo merita ancora più attenzione: gli operatori sociali – addetti per mestiere alla tutela degli stili di vita etici della gente comune – dovrebbero loro stessi per primi riconoscere e manifestare questi stessi stili: l'ipotesi è che, così facendo, si possano aprire nella comunità piccoli focolai di irradiazione, per effetto dei quali i valori etici, se validi, si possano diffondere e consolidare.*

*Questa forse non è la via maestra della prevenzione che molti si sarebbero aspettati di veder tracciata, ma è senz'altro una delle vie possibili. Le comunità non cambiano se non per il tramite del cambiamento dei loro membri. Ed è evidente che gli operatori sociali possono essere considerati elementi critici delle comunità, specie se inseriti in esse nella quotidianità; possono essere, quindi, elementi in grado di porsi come possibili catalizzatori indiretti, per la qualità stessa della loro persona più che per specifiche prestazioni professionali, di cambiamenti ritenuti auspicabili. Certo, non si potrà mai dire che quest'azione rientri nello specifico professionale: anche altre persone o altre figure professionali la possono svolgere altrettanto bene. Ma la differenza, a mio avviso, è ben chiara: le altre persone la possono fare, gli operatori sociali non possono non farla.*

*Quest'azione di prevenzione sottesa – che rimane quasi sullo sfondo, a sostegno indiretto del mandato professionale – non implica che gli operatori sociali debbano per forza assumere configurazioni di santi o di nuovi martiri. Ma è un fatto che il loro mestiere è di un tipo speciale: è ancorato ai comportamenti sociali, alla vita concreta delle comunità e può incidere in essa in modo significativo.*

*Sul piano teorico si sono fatti in questi anni molti passi in avanti; si è teorizzato il ruolo dell'operatore sociale come colui che stimola e coordina le risorse umane, prima ancora che materiali, della comunità, in vista del benessere comune. Ma il problema è di tipo pratico: riuscire a «invertire» le istituzioni e far entrare tali concetti nella mentalità e nelle prassi correnti degli operatori, e rifare realmente gli stili di lavoro. Occorre essere in grado di coinvolgere attivamente l'utente nel proprio percorso di cambiamento, sostenerlo nel suo sforzo (auto-aiuto) con il sostegno dei pari (mutuo aiuto) o dei vicini relazionali, renderlo terapeuta*

*di se stesso nel momento in cui si vede in grado di offrire un tangibile aiuto all'altro (per il noto principio dell'helper therapy); ora, per attivare tutti questi processi e farli realmente funzionare (ossia per tirarli fuori dalla carta dei libri stampati e incorporarli nella realtà) è necessario, oltre a un impegno diverso, il supporto o l'indirizzo di una «diversa» metodologia operativa.*

*Proprio per questo, a mio avviso, il metodo del professor Hudolin è importante: perché raccoglie insieme, e amalgama fra loro, processi terapeutici di reale effetto e perché, oltre a ciò, fornisce la traccia di una ben precisa procedura per la quale questi processi possono essere innescati e riprodotti – nonostante la loro oggettiva complessità – in molte situazioni e con esiti importanti.*

Fabio Folgheraiter  
(Università Cattolica di Milano)